

Il perché di quel massacro

Ma che cosa è stato più orribile, la strage o il dopo? Che cosa è più agghiacciante, la morte o il disprezzo della morte? Ti amala fuori apertamente, interamente, la domanda che ciascuno di noi si porta dentro fin dall'inizio, e che con troppe reticenze è stata affacciata: è stata «soltanto» la fine — assurda, inconcepibile, ferocissima — di quaranta innocenti sugli spalti di uno stadio nel cuore della civiltà europea, ciò che ha fatto rabbuiare? O non anche l'attesa (che i cronisti hanno descritto civile, paziente, tollerante, persino dolente) della grande folla assediata, della folla in attesa che lo spettacolo — nonostante tutto — potesse cominciare, che il gioco — nonostante tutto — celebrasse il suo trionfo?

Non parliamo qui dei teppisti, degli esagitati, degli ubriachi, di quella fauna ebete e rissosa che — l'abbiamo visto — roteava spranghe e bastoni, lanciava mattoni e bottiglie, innalzava i simboli della morte, si copriva il volto con sciarpe e fazzoletti di vario colore. No. Parliamo degli altri, della folla dei sobri, degli «sportivi», della gente per bene, italiani e inglesi e belgi e d'ogni altra possibile nazionalità.

Quella folla — che ancora i cronisti ci hanno descritto come composta e amareggiata — sapeva ciò che era accaduto perché era appena accaduto sotto i suoi occhi: aveva visto gli scontri, udito il sibilo incessante delle ambulanze, ascoltato gli appelli diffusi dagli altoparlanti, respirato il fumo del falo acceso sulle gradinate, riusciva persino a sentire le grida dei feriti; quella folla sapeva che una tragedia si stava consumando, forse non ne poteva valutare l'entità ma avvertiva — non poteva non avvertire — che qualcosa di terribile in quello stadio stava accadendo.

I telecronisti, quasi per consolarsi, ci hanno comunicato questa loro impressione, hanno persino notato che molti tifosi avevano riposto striscioni e bandiere in segno di lutto. Ebbene se è così, che cosa ha impedito che quella folla — né teppisti, né ubriachi, né esagitati, ma gente per bene che nessuna responsabilità aveva per gli incidenti — facesse l'unica cosa decente che si dovesse fare in una circostanza simile, e cioè abbandonasse in silenzio le gradinate di quello stadio improvvisamente trasformato in mattatoio? Perché la folla che pure aveva capito, che pure aveva abbassato la voce, che pure aveva riavvolto striscioni e bandiere, è rimasta al suo posto come a voler svolgere fino in fondo il suo ruolo, a reclamare ciononostante un diritto che nulla, neppure quella assurda carneficina, doveva mettere in discussione?

Qualcuno, che era sugli spalti, mette in campo ragioni che avranno avuto un peso: un diffuso senso di smarrimento e di impotenza; la paura fisica di disperdersi, di isolarsi fuori dello stadio; un bisogno — questo soprattutto — di rimuovere immediatamente la tragedia risalendo là, ripristinando attraverso la propria presenza la ragione originaria di quell'incontro, che era una ragione di pace e non di guerra, di vita e non di morte.

Riflessioni forse sincere ma fragili di fronte ad un dato di fatto che non dà scampo: proprio l'abito di violenza e di morte che si era aperto sotto gli occhi di tutti non cambiava ogni cosa, non mutava la scena, non aveva trasformato intimamente, radicalmente, il senso di quel raduno? Si è preferita invece l'inerzia, l'assurda finzione di una inesistente normalità.

Si è trovata scandalosa, da parte di molti, l'inerzia delle autorità. Giustissimo. Si è trovata inaccettabile anche la decisione di far svolgere ugualmente l'incontro per tema di altri e forse più gravi incidenti. Sarà giusto anche questo. Ma davvero è così difficile intuire che non ci sarebbe stato bisogno di una tale decisione se spontaneamente quella gente per bene, composta, civile, se ne fosse andata, se avesse trovato insopportabile l'idea di restare lì un minuto di più?

E invece i morti si allineavano uno dopo l'altro sotto la tribuna d'onore, e sopra la gente per bene, vincendo gli ultimi imbarazzi, riprendeva a sventolare gli striscioni, esplodeva negli applausi, incitava i suoi campioni in calciatori i quali, trasformati in trofei, avevano pure essi ritrovato la grinta, tanto che i vincitori alla fine potevano persino concedersi e concedere un giro d'onore. E intanto, davanti alle immagini di questo livido trionfo che dilagava anche per le strade di alcune città italiane, sui teleschermi passavano in sovrapposizione i numeri telefonici degli ospedali e degli obitori.

Con l'agghiacciante elenico dei morti, un elenico che tremendo scavalcava le cancellate di quello stadio di Bruxelles, un segnale atroce ci giunge: di irrazionalità, di dimissione dalle



Nonostante tutto, hanno atteso che si giocasse



Spettatori di violenza Sempre più spettatori

È vero. I tifosi del Liverpool hanno alle loro spalle una storia di teppismo e di violenze, le autorità non hanno saputo garantire la sicurezza e la vita. La partita è stata giocata. Alcuni tifosi a Torino hanno festeggiato la vittoria. Tutto il mondo ha condannato l'orrenda strage. Sentimenti di orrore e di vergogna per quel che è accaduto riempiono oggi gli animi del popolo e delle autorità inglesi, di ogni cittadino, di ogni popolo e di ogni Stato del mondo. E non c'è uomo, non c'è donna, che non si chieda ossessivamente perché è successo. E la mia personale paura è che «sbrigativamente» si diano nomi e indirizzi dei colpevoli, naturalmente gli altri. Ma, per fortuna, nonostante le risposte date, siamo in tanti a non acquiescere; si avverte, ognuno a suo modo, che in quelle risposte non c'è tutto, qualcosa manca. Ed è un qualcosa che ci fa sentire tutti responsabili. C'è bisogno, prima che la barbarie si ingrossi e ci travolga del tutto, di capire perché è accaduto, perché accade, e perché potrà accadere di nuovo.

Gli uomini che hanno ucciso allo stadio di Bruxelles non sono assassini di professione. Sono come me, come voi, come i nostri amici, sono gente comune. Perché, ad un certo momento, e in certe circostanze, ci si trasforma in assassini? Abbiamo bisogno di aggredire e di non inorridire, e tutti e due sono sentimenti dell'uomo, dello stesso uomo. Di tutto quello che accade niente è fuori di noi e non c'è niente, proprio niente, di cui si possa dire:

non mi riguarda, sono innocente, non c'ero. Eppure, allo stesso tempo, stiamo diventando un popolo di «spettatori». Sul treno per Parigi assistiamo, in tredici, senza muoverci, alle violenze ripetute di quattro giovani su una ragazza. Per sgomberare un appartamento occupato da «diversi», che non sopportiamo più, usiamo una bomba. Trascuriamo per terra, fino a farla morire, una donna colpevole di essersi fatta scappare con facilità. Perfino quando attraversiamo la strada, ogni giorno, ci «sentiamo» tagliare le gambe da macchine che non sanno frenare in tempo, avvertiamo con paura tutta la nostra precarietà.

Così come di sera, se ci troviamo da soli, abbiamo il terrore di essere aggrediti. L'unico spazio che non ci è nemico è quello occupato dal proprio corpo. E ne sentiamo i confini, la limitazione, l'impaccio con lo spazio esterno. Un vecchio in un parco non può più parlare con i bambini, perché subito lo sospettiamo. Non ci sentiamo più liberi di offrire un passaggio; e se ci chiedono l'ora, farglielo frettolosamente e tiriamo di lungo. Con le nostre mani ci siamo espropriati del tempo e dello spazio. Che cosa rimane dell'essere uomo, se il tempo e lo spazio non sono suoi? Perché l'altro da noi, il diverso, il non eguale, il non conforme ci spaventa? Perché ci siamo costruiti così tanti nemici? Perché cresce vertiginosamente il nostro tasso di violenza? E insieme la nostra paura, il non sentirsi sicuri e

al sicuro? Qualcuno dice che sul pianeta terra siamo ormai in troppi, qualche altro ricorda le guerre come valvola di sfogo e occasione di nuovi equilibri. Ma se la violenza è un prodotto culturale e non un dato biologico, perché ci sono luoghi e tempi della storia dell'uomo in cui ce n'è

così tanta? Perché oggi — a tratti — siamo così spaventati e inorriditi per quel che siamo e per quel che facciamo? L'uomo ha bisogno di «identità» e di «conflicti». Identità individuale, l'essere una persona, riuscire ad esserlo, nonostante la folla. E identità collettiva, classe

responsabilità individuali, di sfida alla ragione, di smarrimento dei valori elementari su cui poggia la costruzione civile.

Non tutte le folle sono eguali, e proprio le folle hanno saputo impartire lezioni indimenticabili di umanità, di modernità, di solidarietà. Lo abbiamo visto in Italia, e pure in tempi recentissimi. Ma quella di Heysel è una folla che fa paura. Davvero ha trovato dentro di sé ragioni che giustificassero l'inerzia? E quali sono queste ragioni? Come ha potuto accettare? Sono davvero ineluttabili? È un fastidioso accidente la morte di chi ti sta accanto? È altrove che devi volgere lo sguardo? E avevano ragione di far finta di nulla quei tredici distinti signori della metropolitana di Parigi, mentre quattro energumenti stupravano una ragazza? Un morto nell'ascensore di un ospedale, che sale e scende per tre giorni abbandonato su una sedia a rotelle senza che nessuno se ne accorga, deve divenire elemento abituale della nostra quotidianità?

È importante che si cerchi, tutti insieme, una risposta a queste domande. Importante per l'oggi e il domani. Bisogna farne una ragione, capire, sapere. Certo, ciò che è accaduto in quello stadio è allucinante, ma persino il momento della strage ha una sua logica per quanto feroce, una sua dinamica per quanto raccapricciante: una turba di ubriachi che assalta, una folla che preme, le strutture materiali che cedono, le vittime. Non giustifica né allieva alcuna responsabilità, ma ha un senso il fatto che gli assaltatori fossero in preda all'alcol, incapaci di controllare le proprie azioni. In definitiva, quella era una situazione che doveva e poteva essere prevenuta e controllata dai gestionali dei servizi d'ordine (che non hanno avuto il tempo, dovrà essere spiegato, i responsabili dovranno essere cercati e puniti).

Ma — chiediamocelo crudamente — quale servizio d'ordine (di professori? di moralisti? di sociologi? di filosofi? di maestri del pensiero?) dovrà mai essere attivato verso quella folla di 50.000, o di 45.000 o di 40.000 persone per bene che nello stadio di una capitale, nel cuore della civiltà europea, ha imposto il suo cinico diritto allo spettacolo, infastidita appena dalla morte di chi stava lì accanto?

Eugenio Manca

operaia, imprenditori, donne, uomini, giovani, vecchi, cattolici, laici; identità sociali, identità politiche, identità culturali. La disgregazione nella folla informa e la riaggregazione per affinità o interessi, che disperde l'essere folla, eleva la dignità, il senso di sé, la coscienza, la responsabilità. Identità individuale e identità collettiva fanno un popolo, ma il popolo degli Stati è civiltà. Dunque, il riconoscere sé e, immediatamente, il riconoscere l'altro da sé, la sua alterità. La relazione tra il sé e l'altro da sé si esprime con il conflitto. Se la relazione non avviene per conflitto (il conflitto è l'esatto contrario della distruzione, dell'annientamento e della morte), allora si smette di essere soggetti. Uno dei due diventa oggetto. E le identità mutano in servo e padrone, la relazione conflittuale muta in dominio, l'attività in «repressione» e «autorepressione». Cosciché l'assenza di conflitto, realmente vissuto e non solo predicato, produce uomini violenti, produce gli oppressori, gli intolleranti.

È l'assenza del riconoscimento del valore delle identità diverse e dell'esercizio del conflitto tra diversi che introduce il «nemico» da annientare. Se avessimo il coraggio di guardarci dentro, scopriremmo che abbiamo rivestito l'altro, che è solo l'altro da noi, di tutte le nostre storpiature e, uccidendolo, ci persuadiamo di aver annientato la parte peggiore di noi; per questo, «dopo» siamo inorriditi e ricchi di nobili sentimenti.

Dunque, una società in cui il conflitto non si esprime, si ammala. La società sana riconosce le identità e le fa esprimere attraverso il conflitto, ricomponendo sintesi a livelli sempre più alti. Un uomo sano è un uomo che ha identità personale e che riconosce come soggetto l'alterità dell'altro, non ha bisogno di costruirsi un nemico e non vuole distruggerlo. Anzi, sa che, per sentirsi sicuro egli stesso, deve riconoscere il diritto alla sicurezza dell'altro; il suo porsi di fronte all'altro come colui che non ha intenzione di violare l'identità dell'altro, è la condizione stessa della propria sicurezza, del sentirsi a proprio agio nel mondo. E va da sé che tanti uomini sani fanno un popolo sano, così come tanti popoli sani fanno uno il pianeta.

Le «circostanze» dello stadio di Bruxelles non ci hanno resi improvvisamente malati. Hanno solo fatto esplodere la febbre. Quello che occorre sapere, oggi e anche domani, è che dobbiamo curarci la vera malattia. Società che vivono di disvalori e che al centro pongono il denaro, gli oggetti e il modello conformista, mentre fanno dell'uomo uno strumento per quei fini, non sono in grado di crescere uomini nuovi, liberi, sicuri. La barbarie è già qui, oggi, in tutta la sua oscura potenza annientatrice. Volerci salvare significa impegnarsi, senza riserve, per salvare anche l'altro che, davvero, non è più colpevole di noi.

Maura Vaghi

LETTERE ALL'UNITÀ

«Un principio è un principio è come un filo di speranza che non va oltraggiata...»

Spett. direzione, sono cattolico, praticante, indipendente e non iscritto a nessun partito, ma sicuramente «un simpatizzante di sinistra».

Per me la sostanza o motivazione sul referendum da farsi, sta in termini chiari e nel contempo semplici: vale a dire quale spontanea dimostrazione popolare, innegabile e valida, di vero popolo contro la negazione di un suo diritto acquisito nel campo del lavoro: manifestazione di furor di popolo.

Serenamente penso che un principio è un principio, al di là del suo stesso contenuto remunerativo. Esso è come un filo di speranza, che non va oltraggiata tagliandolo.

Il referendum può rappresentare una sicura occasione per fare risputare alla Dc l'immeritato osso di un esito sociale che non le è dovuto. Lanciamo lo slogan «Col referendum/col "SI" facciamo spuntare l'osso alla Dc».

Il Psi scavalchiamolo e ignoriamolo con il silenzio, poiché in questo caso è soltanto uno strumento più valido, opportuno e credibile scelto dai politici di mestiere (che non sono popolo per nulla) al fine di propinare certe «negazioni» alle classi lavoratrici.

MAURO A. UBERTI
(Prato - Firenze)

Il danno alla pensione se non vince il «Sì»

Cara Unità, a proposito del referendum vorrei far notare quanto segue: chi deve andare in pensione fra un anno o due, col taglio della contingenza che è già avvenuto, subirà ad ogni modo un bel danno, visto che il livello della pensione viene stabilito in pratica all'80 per cento degli ultimi cinque anni di paga.

E se non vinceremo il «Sì», il danno sarebbe via via maggiore.

PIETRO MOTIA
(Torretta - Savona)

«Si tiri via un po' del suo...»

Caro direttore, i lavoratori dipendenti non possono vivere con 650 o 750 mila lire al mese. Quanto al presidente della Confindustria, i sindacati di Brescia lo conoscono bene. Quando ha comprato lo stabilimento Togni, ha tirato via subito la mensa ai lavoratori.

Non bisogna accettare quello che vuol fare lui contro di noi lavoratori e pensionati; invece di tirare via i punti della contingenza, bisogna dirgli che si tiri via un po' del suo, che ne ha tanto.

NATALE ZANIBONI
(Flero - Brescia)

Tre sottrazioni in pochi mesi

Signor direttore, nel ritirare lo stipendio di maggio mi sono accorto che il governo, per fronteggiare l'onere derivato da una sua leggina prelettorale, aveva deciso di diminuire il salario ai suoi dipendenti.

Così senza nulla sapere dai giornali e meno che meno dalla Tv, i dipendenti pubblici si sono visti decurtare d'autorità la busta paga. Per la mia classe di stipendio il taglio è stato di L. 14.067 mensili.

Altra lieta novità: perderò l'assegno familiare del figlio perché quest'anno ho superato il limite per i lavoratori dipendenti, limite che il governo si è ben guardato di alzare per adeguarlo all'inflazione. Quindi, nel breve giro di pochi mesi, nella mia busta si notano: 4 punti in meno di scuola mobile, tolti nel mese che tutti sappiamo (L. 26.800); decurtazione stipendio (vedi sopra); assegno familiare mancante (L. 19.464). Totale: 60.331 lire mensili.

E pensare che c'è qualcuno che si affanna a dire che i salari hanno mantenuto il loro potere d'acquisto. Solo i bugiardi possono dire simili cose e solo gli imbecilli possono crederle.

PAOLO BIGUZZI
(Cesena - Forlì)

«Voi fa venì un mimo? Ma come... uno di quelli che 'un parlano?»

Caro direttore, vorrei che fosse pubblicata questa mia lettera indirizzata a Ferrini («Quelli della notte»).

«Caro Ferrini, ho letto le dichiarazioni che hai rilasciato a Repubblica il 24-5. Ti dico subito che mi hanno fatto una gran tenerezza e cercherò di spiegarvi perché. Anch'io sono figlio di un militante «vetero-comunista», intollerante, manicheo e «sottilmente autoritario»: di uno che per tendere ride di cuore solo alle battute di Carlo Dapporto mentre quelle tue o di Benigni o peggio ancora di Woody Allen non le capisce ma si adegua.

Due anni fa, incaricata di organizzare gli spettacoli per la Festa dell'Unità nel mio paesino (1.000 anime, quasi tutte rosse), ho portato un gruppo jazz e «Sogni d'oro» di N. Moretti: stavo per essere linciata. Mancavano 2 giorni alla chiusura della Festa e ci dovevo ancora essere lo spettacolo di un mio tedesco; mio padre mi ha scongiurato: «Voi fa venì un mimo? Ma come? Uno di quelli che 'un parlano?». Ma il mimo è venuto ed è piaciuto davvero a molti; allora ho capito che avevo sbagliato, perché quel jazz e anche il film erano invece solo per appassionati: né quel jazz né «Sogni d'oro» cioè erano opere di gente (con tutto il bene che voglio a Moretti) mentre la tua, Ferrini, è opera di genio, tu sei davvero un grande umorista! La tua comicità è molto meno surreale di quanto si legge perché riesce a far ridere «miliardi» di persone ogni sera e molti sono frequentatori delle Feste nostre.

E allora, caro Ferrini, se ancora c'è invece tanta gente che adora Rosanna Fratello e applaude (solo per adeguarsi) Glenn Miller, di chi è la colpa? Perché ci scordiamo sempre che non a tutti sono state offerte le stesse occasioni di cultura? Perché si insiste a colpevolizzare quelli che dopo 8 ore di lavoro non se la sentono di vedere «Prenon, Carmen» (e magari se ne vergognano) mentre non ci preoccupiamo se uno come Gianni Minà vuol far credere a tutti che Orietta Berti è una professionista e Celentano un «dio» in Terra? Chi ha la «patente» televisiva può dire ciò che vuole... Concludo. Ho 26 anni

(quindi 6 meno di te: lo dice il ragionamento stesso, no?) e mi fa tenerezza sentire che sei ancora snob (ti dà fastidio che i cameristi siano sporchi e che la gente giri con le saliscie in mano o in bocca o il cacciavite in tasca) e soprattutto che «hai un irrisolto problema con il padre». Si perché il tuo scherzare su questi comunisti ottusi, stalinisti, ignoranti ecc. mi sembra nasca proprio dalla non accettazione di un padre come il tuo e il mio. E ti confesso che il capisco, ma vorrei chiederti: ci sei mai stato ad esempio a Castelvetrano? Se ci sei stato, capirai che quando tuo padre e il mio erano giovani l'Italia era in quel modo e forse peggio.

C'è una differenza però: a Castelvetrano le cose sono rimaste com'erano e qui invece (Toscana, Emilia, ecc.) c'è anche gente come noi, uno come te e molto più modestamente anche una come me. Ciao, ti adoro.

BEATRICE SEVERINI
(Castiglione d'Orcia - Siena)

Cinque allevatori onesti sugli «ormoni proibiti» (E i sindacati? E le coop?)

Egregio signor direttore, siamo un gruppo di allevatori mantovani che si sentono in dovere di esternare un sincero ringraziamento al suo giornale per la sensibilità che manifesta quotidianamente sulle questioni agricole. In tal senso ci impegniamo a menzionare detti spazi nelle discussioni con gli agricoltori che, come si sa, vedono spesso col paracadute governativo.

Vogliamo però cogliere ogni occasione per invitare il Pci a battersi con più determinazione e forza, oltre che sulle questioni più generali del settore, anche e soprattutto su un problema scottante che a noi sta molto a cuore: l'uso degli estrogeni sui vitelli a carne bianca e sui vitellini a carne rossa.

È questo un problema che, se non risolto tempestivamente, rischia di estinguere, perché gli estremamente penalizzati, gli allevatori onesti, i quali producono carne genuina e di qualità. Penalizzati sono anche, fortemente, i consumatori.

Certo plaudiamo all'iniziativa di alcuni parlamentari comunisti riportata sull'Unità del 6/5 per il mantenimento della legge n. 4 del 3/2/1981 e la direttiva comunitaria 81/602. Ma crediamo non sia sufficiente, giacché ciò che va rafforzato e meglio applicato è il controllo sanitario alle frontiere e ai macelli di destinazione, con mezzi molto più sofisticati e moderni degli attuali.

Occorre altresì ricercare e combattere quegli allevatori di casa nostra che contravvenendo alla legge nazionale, scredano tutto il settore dei vitelli a carne bianca e dei vitellini a carne rossa.

Pure le organizzazioni sindacali e cooperative potrebbero instaurare misure efficaci per debellare una volta per sempre questo vergognoso mercato nazionale ed internazionale degli «ormoni proibiti».

I sottoscritti allevatori hanno aderito al Consorzio canini bovini padane costituito a Mantova nell'ottobre 1982.

Azienda agricola «Casazza» di CATALDO e DOMENICO CAVICCHIOLI, Pagnognana; Azienda agricola ANGELO NORASSI, Moglia; Allevamento suini e vitelli GIUSEPPE BILGARDI, Suzzara; Allevamento bestiame PIETRO PORTIOLI e Azienda agricola SENOFONTE LANFREDI, Brusatto (Mantova)

Le tre caratteristiche

Egregio direttore, lo scrivo a proposito delle elezioni del 12-13 maggio per sostenere lei ed i militanti del suo partito e confermarvi la mia simpatia e preferenza in un momento per voi difficile per i risultati elettorali che vi hanno penalizzato.

Spero che le inevitabili riflessioni che seguiranno il risultato non portino a cambiare il vostro modo di fare politica che si caratterizza, secondo me, nel contatto con la gente, nella severità sulla questione morale e nella politica intesa come servizio alla collettività: valori questi che quasi tutti gli altri partiti italiani hanno sostituito con l'imposizione dell'alto di atti che invece andrebbero discussi con le parti sociali; con «amicizie» elettorali e corporative per fare poi tornate di ogni genere; con la politica intesa come investimento per conquistare potere e ricchezza.

Avrete meno potere, comunque più dignità degli altri.

VALENTINO BOSSINI
(Lumezzane - Brescia)

«... ci sono anche gli onesti»

Cara Unità, ovunque vai, per la strada, nei negozi, sugli autobus, senti tra la gente un mugugno generale di malcontento sulla grave situazione che da anni travaglia il nostro Paese; e se la prendono ingiustamente con tutti i partiti politici.

Comprendo che in un momento di rabbia e ce ne facciamo tanta — si possa dire qualsiasi cosa, ma non sono d'accordo di colpire tutti i partiti: non si può fare di ogni erba un fascio. È come pensare che tutti gli italiani siano disonesti: non è vero, ci sono anche gli onesti.

SILVIO FONTANELLA
(Genova)

Come dividere la pagnotta (il resto è furto)

Cari compagni, il 12 maggio non avevo mangiato neppure il brodo vegetale di Bobo, eppure la digestione mi si è bloccata ugualmente. Le analisi dei risultati le lascio fare ai politologi: io mi limito alle impressioni personali.

Non sono un «compagno d'annata». Sono nato nel '46, a giochi fatti, in una famiglia di nazional-liberal-repubblicani-socialisti disposti montanellamente a «tursarsi il naso» (e se lo sono tirato). Le mie idee politiche non erano e sono, quindi, frutto dei tempi o dell'influenza familiare: nascevano invece dalla convinzione di stare dalla parte di chi lavora e si permette di mantenere gli Agnelli, i De Benedetti, insomma il capitale.

Non riesco a capire perché abbiamo sofferto di un complesso della diversità. Noi siamo diversi.

Io, almeno, continuo a credere che l'unico valore di una pagnotta sia dato dal lavoro del contadino, del mugugno, del fornaio e dei tagliaboschi che ha fornito la legna per cuocerla e che fra questi quattro la pagnotta vada equamente divisa. Il resto è furto.

STEFANO FRATANZANO
(Castell'Arquato - Piacenza)

BOBO / di Sergio Staino

